

Paola Rudan, *Donna. Storia e critica di un concetto polemico*, Il Mulino, Bologna 2020, pp. 181, € 16.00, ISBN 9788815286031

Maria Giulia Sestito
Università degli Studi di Padova

Tutti sapevano come si chiamava, ma nessuno, da nessuna parte sapeva il suo nome. Tratte dal libro *Amatissima* della scrittrice afroamericana Toni Morrison, queste parole sono poste a epigrafe del libro di Paola Rudan sul concetto di donna. Nel celebre romanzo, *Beloved* è il nome – conosciuto da tutti e mai pronunciato – della figlia di una schiava fuggiasca uccisa dalla madre pur di non vederla ridotta in schiavitù. Come il nome di *Beloved*, il concetto di donna è conosciuto sia nel discorso comune sia nella produzione scientifica, e allo stesso tempo è eluso nei suoi molteplici significati. Fare una storia di questo concetto significa per Rudan mostrare come dietro alla apparente incontestata disponibilità del concetto di donna siano sottesi discorsi politici e sociali, che dalla modernità a oggi hanno prodotto la donna come differente. Per l'autrice si tratta dunque di portare a galla “un antagonismo che spezza l'identità imposta alle donne dal dominio maschile” (p. 17) chiamando in causa gli scritti di quelle donne che dalla prima modernità fino al femminismo nero e postcoloniale hanno rotto l'essenziale unità della politica e mostrato l'intrinseca parzialità del suo soggetto. L'uso che nel tempo si è fatto del concetto di donna rompe con l'astratto universale e mostra il lato nascosto delle categorie politiche. “Donna” non è infatti una categoria biologica o sociologica, ma un concetto politico che si attiva ogni qual volta le

donne pretendono di definire “cosa è donna”. Leggere storicamente il concetto di donna impedisce d’altro canto di considerarlo come una categoria unitaria o universale. Al contrario, nel movimento storico esso rivela il suo radicale tratto polemico, che viene significato a partire da condizioni storiche e sociali ben definite.

È questo elemento di rottura che le donne operano ridefinendo il significato sociale e politico della “donna” che Rudan rintraccia ed esamina, esplicitando la necessità di fare i conti con “la produzione sociale della differenza sessuale e la sua concettualizzazione” (p. 9). La rivoluzione epistemologica a cui l’autrice si richiama è il femminismo come movimento sociale e politico, il modo in cui esso è riuscito a scompaginare le categorie politiche, la violenza patriarcale che esse legittimano e i rapporti di dominio che producono. “La prospettiva femminista porta alla luce l’antitesi persistente che, per quanto nascosta, impedisce la costituzione della politica come unità e che non può essere risolta con una decisione sovrana” (p. 11). Rileggere la storia alla luce di quelle donne che tentano di rovesciare il dominio maschile permette dunque di sottrarre all’oblio l’antagonismo che fonda la politica moderna.

Benché Rudan sottolinei a più riprese che il femminismo emerge come movimento solo con la Rivoluzione francese, è per l’autrice necessario rendere visibile il confronto e lo scontro delle donne sin dalla prima affermazione del discorso politico moderno. A partire dalle singolari strategie autoriali delle donne nella prima modernità è possibile comprendere a pieno il ruolo delle donne come attrici dell’accelerazione del tempo storico. Se nella prima modernità le donne cominciano a scrivere e pubblicare i propri scritti, è solo dalla fine del Settecento per Rudan il concetto di donna diventa espressione di un singolare collettivo; in questa fase storica, infatti, la critica delle donne al dominio maschile prende forma collettivamente

e passa per la critica alle categorie politiche che quel dominio legittimano.

Nella prima parte del libro, intitolata “Sulla soglia di un nuovo ordine”, Rudan mostra come tra il 1400 e il 1700 si aprano spazi di possibilità imprevisi per le donne. La crisi dell’autorità che si manifesta in questi secoli – durante lo scisma d’Occidente, la Rivoluzione inglese e la Gloriosa rivoluzione – se da un lato fornisce il pretesto per ripensare il potere politico come costruzione umana, dall’altro lato consente alle donne di contestarne il carattere patriarcale. Con una presa di parola pubblica, le donne mettono in discussione l’autorità attraverso la propria affermazione autoriale.

Quando all’inizio del Quattrocento Christine de Pizan si imbatte nella secolare opera *Roman de la Rose*, ne afferma furiosamente i contenuti misogini. La strategia autoriale messa in atto da Pizan è l’affermazione di una verità – l’essere donna – che può esperire solo chi ne fa esperienza. Attraverso la narrazione delle vite di donne notevoli, l’autrice esibisce la differenza pratica dell’essere donna, differenza che “acquista significato come possibilità o come limite” (p. 36) solo nelle condizioni storiche in cui essa è prodotta. La tensione tra natura e costume viene articolata da Margaret Cavendish più di due secoli dopo. Cavendish riporta la differenza sessuale nel movimento della Natura e facendo leva sul carattere trasformativo di questo movimento indica alle donne la possibilità di svincolarsi dal dominio degli uomini. Se c’è potere laddove c’è possibilità naturale di compiere un’azione, allora una donna può agire fuori dai dettami patriarcali senza che vi sia alcun sopruso. Rudan mostra infatti come nello stesso periodo in cui Cavendish scrive, migliaia di donne si attivino “contro la pretesa maschile di immobilizzare le donne definendo una volta per tutte la loro natura” (p. 58). D’altra parte, la contestazione del monopolio maschile del sapere viene esplicitamente connessa al proble-

ma della pretesa subordinazione naturale delle donne qualche decennio più tardi grazie al contributo di scrittrici come Mary Astell. Ancora una volta, una donna attinge all'esperienza della propria natura femminile per rovesciare gli argomenti patriarcali che sostengono la soggezione delle donne, chiedendo con folgorante lucidità perché tutte le donne sono nate schiave.

Le autrici che Rudan affronta nella seconda parte del libro, intitolata "La produzione sociale della differenza" tentano in vari modi di rispondere a questa domanda. La natura non è più la strategia discorsiva tramite cui mettere in discussione il potere patriarcale, del quale si comincia a svelare e contestare il carattere prettamente sociale. Libertà, uguaglianza e fraternità sono appannaggio degli uomini a partire dalla Rivoluzione francese, mentre il dominio degli uomini sulle donne non è spazzato via con gli antichi privilegi.

Mary Wollstonecraft si incarica di mostrare la dinamica sociale che legittima il potere patriarcale. Attraverso l'addomesticamento le donne sono lasciate in uno stato di parziale civilizzazione, a causa della mancata istruzione lo sviluppo della loro razionalità è incompleto. Se le donne fossero istruite come gli uomini si compierebbe un'emancipazione che servirebbe non solo al genere femminile, ma aiuterebbe il progresso dell'intera umanità. Nel momento in cui Wollstonecraft scrive, spiega Rudan, "il concetto di donna si carica di un contenuto polemico, di un'aspettativa di libertà e di un'ambizione democratica senza precedenti" (p. 75).

Al tempo stesso attraverso l'analisi dell'opera di Wollstonecraft, Rudan mette in luce la contraddizione tra l'universalità implicata nel fare della donna un soggetto universale titolare di diritti e la parzialità che occupa all'interno della società e di cui si fa portatrice. Lo spettro della parzialità interna al concetto di donna si arricchisce tramite il riconoscimento della crescente importanza della

differenza tra le donne nel momento in cui l'abolizionista Sarah Grimké evidenzia il legame che c'è tra sfruttamento e sesso. Il lessico dei diritti è insufficiente perché trascurava il carattere sistematico del dominio. L'abolizionismo diventa allora la risposta che donne e schiavi devono praticare comunemente contro quel dominio che è forgiato dai padroni. È d'altra parte Anna Julia Cooper, ex schiava nera, a rivelare che ruolo giochi il colore della pelle nella produzione sociale della "donna". Sulla scia di Sojourner Truth, trovandosi di fronte a due sale di aspetto, una "per le signore" e l'altra "per la gente di colore", Cooper si chiede cosa è la donna nera. Secondo Rudan, l'autrice offre "la prospettiva parziale da cui osservare in che modo la costante storica del dominio maschile si trasforma quando il razzismo diventa uno stabile operatore sociale" (p. 103). Negli stessi anni – tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento – Emma Goldman mette a punto la sua critica al primo capitalismo industriale, affermando che il capitale produce e valorizza la donna come differente. Con la figura della prostituta Goldman mette in luce come lo sfruttamento capitalistico e il dominio sessuale siano due facce della stessa medaglia, poiché determinano le posizioni delle donne sul mercato capitalistico.

È a partire da queste tre autrici che Rudan ricostruisce una prima critica all'universalismo – che ha una dimensione collettiva – a cui bisogna affiancare una pratica politica articolata e che viene definitivamente sviluppata dalle autrici affrontate nella terza parte del libro, intitolata "Una parte globale". Queste autrici rompono con il lessico dei diritti e dell'universalismo e affermano la necessità di rispondere alla riproduzione congiunta di razzismo, classismo e sessismo nell'ormai consolidato Stato globale. A partire dagli anni Settanta del Novecento la differenza sessuale assume piena centralità, e infatti Carla Lonzi e il collettivo di Rivolta femminile affermano categoricamen-

te l'impossibilità di definire la donna in rapporto all'uomo. Rompere con il mondo degli uomini in maniera globale, separarsi da questi, mettere a soqquadro i rapporti sessuati, sono i principi che le donne di Rivolta vogliono mettere in pratica. Qualche anno più tardi la femminista afroamericana bell hooks rileverà i limiti del separatismo, che pur sottraendosi al patriarcato ne lascia il nucleo fondante inalterato. Per trasformare la società è necessario assumere un punto di vista prospettico che faccia luce sulle differenze e si incarichi di articularle. Solo a partire dall'analisi della società capitalistica, da quell'interconnessione tra diversi assi di dominio – razzismo, sessismo e classismo – che segnano la vita di donne e uomini, per bell hooks è possibile mettere in comunicazione le lotte e contrastare in questo modo il dominio del “patriarcato capitalista suprematista bianco”. Gayatri Chakravorty Spivak riconosce nella prospettiva del margine di bell hooks e nel discorso sul privilegio epistemico di Chandra Talpade Mohanty un terreno comune. Sulla spinta dei movimenti postcoloniali, Mohanty parla di “Donna del Terzo Mondo” come oggetto della scienza (scienza d'altra parte prodotta per lo sviluppo del mondo occidentale e capitalistico) in opposizione alla donna emancipata. Allo stesso modo, Spivak mette in luce come la “donna subalterna” venga riprodotta come “centro di super-sfruttamento” all'interno delle catene transnazionali del valore.

Il concetto di donna analizzato da Paola Rudan fornisce uno strumento analitico prezioso per gli studi di teoria politica femminista. Il suo lavoro è necessario ma anche inattuale – e l'autrice lo riconosce – perché tratta materialisticamente il concetto di donna, individuando dei problemi nella teoria e nella politica del genere oggi dominanti. “La categoria di genere corre il rischio di ri-naturalizzare la natura, di destoricizzare il corpo e quindi di confermare in ultima istanza i presupposti del determinismo biologico che pretende di contestare” (p. 14). D'altra par-

te, per Rudan la teoria intersezionale rischia di rendere la politica delle identità un agente dell'individualismo neoliberale, incapace di articolare le lotte e organizzare collettivamente un'opposizione al dominio patriarcale.

Ripercorrere la storia del concetto di donna e della sua attivazione polemica da parte delle donne consente di esplicitare il legame taciuto tra la concettualizzazione della politica e il dominio patriarcale. Addentrandosi nelle fonti delle autrici passate in rassegna Rudan mostra la divisione costitutiva del politico e dei suoi concetti e al contempo che il concetto di donna è esso stesso non omogeneo perché segnato da differenze di classe e di razza. Lo sforzo di Rudan è quello di mostrare volta per volta i processi sociali e politici che sottendono la produzione della differenza sessuale e la riproduzione dei rapporti di dominio e il modo in cui le donne stesse hanno contestato quel dominio. È in fondo questo l'interrogativo che muove lo studio di Paola Rudan, cioè come disarticolare e svigorire l'anacronismo del patriarcato e di contro articolare e rafforzare le connessioni fra tutte quelle donne che ieri e oggi rifiutano il dominio patriarcale.